

A Cannes '89
«Francesco» della Cavani e «Do the Right Thing»
 di Spike Lee. Ben accolto
 alla Quinzaine «Piccoli equivoci» di Tognazzi jr

È partita
 da Milano la tournée italiana di David Crosby
 Pubblico non foltissimo ma tanto
 calore per il celebre cantautore statunitense

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il convegno di «Iride» dimezzato
Chi ha paura delle filosofe?

LUISA MURARO

Per presentare la sua nuova rivista *Iride*, l'Istituto Gramsci toscano ha organizzato un convegno, concepito come un incontro di riviste, sul ruolo del filosofo nel discorso pubblico. Leggendo i resoconti sui giornali, mi ha colpita che, nel grande ragno che si è fatto di filosofia, di vita pubblica e di politica, nessuno abbia neanche menzionato l'esistenza di un movimento, quello delle donne in cui la ricerca filosofica fa corpo con l'agire politico. Così ho pensato di rimediare facendo intervenire da queste pagine, una rivista di donne *Madrigale* appena nata a Napoli ad opera del gruppo «Lo specchio di Alice», nel cui primo numero troviamo, tra altri nomi di Angela Putino, Luce Irigaray, Luisa Cavalieri e Sandra Macchi, Letizia Paolozzi.

Al convegno *Madrigale* avrebbe spiegato che nel movimento delle donne filosofica e politica fanno corpo quasi alla lettera, nel senso che insieme fanno, contribuiscono a fare, il corpo femminile. La rivista, infatti, si colloca sul terreno dello scambio fra realtà materiale e realtà-segno, terreno del più arduo per la filosofia ma dei più familiari all'esperienza femminile, se questa non fosse stata privata dei mezzi per dirsi da sé. Questo è, dunque, anche il terreno della politica delle donne. Senza questo scambio, va detto, non si sarebbero corse né i tempi vincenti, non quelli stentati, né quelli in cui le donne si sono trovate, in concreto, a formarsi grazie ad un andare e venire fra materie e parole. Vero è che lo scambio spesso non è libero per cui vediamo il corpo decadere a strumento o, viceversa, contrapporsi mutuamente imducibile, alla parola. Rischio quest'ultimo che ricorre nel movimento delle donne e anche in *Madrigale*.

In secondo luogo ragionando del ruolo del filosofo nel discorso pubblico, *Madrigale* avrebbe detto che i nomi come politica e filosofia o anche scienza o religione, sono scordati. Sono nomi che ci vengono da una cultura ormai finita che veicolano significati estranei dando agli intellettuali l'impressione di vivere in una società complessa mentre è più probabile che viviamo in una società che non rientra più negli schemi degli intellettuali. Per esempio l'impostazione del convegno toscano dava per ovvio che tra noi ci sarebbero facilmente identificabili il che non è affatto ovvio e tanto meno filosofico: *Madrigale* che non è una rivista di filosofia è ricca di pensiero filosofico mostra che i nomi si possono dare a valle, per così dire, perché le distinzioni più valide nascono

dalle disposizioni che i discorsi prendono di suo, man mano, secondo i contesti. E che conviene riunirsi e chiamarsi, se ne abbiamo voglia o bisogno secondo ciò che concretamente ci muove e di nuovo parlo quasi alla lettera pensando alla lunga sarebbe solo fati ca se non fossero la matrice del senso della mia vita per sé stessa.

Alla positività che ho evocato, di esserci nello spazio-tempo e di voler muovermi incontro all'altra *Madrigale* aggiunge l'elemento del conflitto il voler rompere con l'altro. Le dizione s'intitola appunto «Conflitti». Per il senso della vita e della politica delle donne, specialmente in questo momento, riconosco che l'aprire apertamente un conflitto serio, sebbene mi costi riconoscimento e solo la necessità mi conviva.

In sostanza, io qui vado dicendo che la politica è una cosa elementare *Madrigale* lo afferma esplicitamente richiamandosi al pensiero di Hanna Arendt per la quale il linguaggio è già politica, e di Carla Lonzi per la quale è già politica l'essere due di donne in relazione significativa fra loro. L'elementarità della politica non significa facilità e neanche semplicità almeno per ora. Vuol dire che la politica riguarda cose elementari della vita umana e che, di conseguenza, più strutture mediatrici interponiamo, come partiti, organizzazioni elezioni ecc. e più ci allontaniamo dal politico. Questo almeno possiamo ricavare dalla storia delle donne in questi vent'anni, con la precisazione che l'elementarità della politica non è una caratteristica specifica del movimento delle donne, questo semmai, l'ha scoperta o riscoperta. Vale la pena di dire come interrogando l'avversario o l'estraneità femminile nei confronti della vita pubblica e facendone una leva abbiamo seguito una direzione diametralmente opposta ai moralismi con cui solitamente si tende a rispondere alla disaffezione politica della gente comune. Ricordo e cito a memoria le parole di alcune operai e operai della Fiat in una lettera pubblicata su questo giornale: «Quando non si vuole affrontare un problema si crea una commissione» (si riferivano alla Commissione per le pari opportunità). L'elementarità della politica comanda un grande lavoro politico e filosofico insieme (di nuovo insieme) di decostruzione delle troppe, non necessarie costruzioni mediatrici per arrivare all'essenziale e farlo agire.

Lo hanno definito in mille modi studioso, maestro, apostolo, santone, fenomeno. E puntualmente hanno suscitato in lui il fastidio, la diffidenza, quasi l'avversione nei confronti di un'informazione che tutto riduce a «fenomeno» divistico, a chiacchiera, che è l'opposto di un reale bisogno di comunicazione, ex monsignore (censurato dal Sant'Uffizio per le sue posizioni contro i governi e l'episcopato dell'America latina rinunciò nel '69 all'abito talare) fondatore e animatore del Centro interculturele di documentazione di Cuernavaca in Messico, severo critico della società industriale, dei suoi aspetti come delle sue istituzioni, dal traffico al consumismo dalla scuola al sistema medico e sanitario è stato a Roma nei giorni scorsi per partecipare al III Congresso internazionale di studi sulle utopie. Il congresso dopo la tre giorni romana, si è spostato a Caserta e da lunedì sarà a Reggio Calabria per concludersi mercoledì 24 maggio.

«Gli organizzatori mi hanno

Parla Ivan Illich, teologo, filosofo, ex sacerdote: «La telematica e i computer hanno soppiantato l'utopia classica ma sullo schermo tv c'è solo il presente»

RENATO PALLAVICINI

chiesto - dice Illich - di definire l'utopia, di trovarne delle norme. Si voleva sapere da me che cosa sia, oggi, l'utopia, che cosa possa e debba diventare come si possa progettare e realizzare. Ma oggi il mondo e la forma mentis in cui l'utopia è nata sono radicalmente mutati e «quella» utopia non ha più senso. Oggi l'utopia dei sociologi e dei futurologi, si è ridotta a «scenario».

Ma allora che cosa è, o che cosa è stata, l'utopia?

L'utopia è una forma estetica, letteraria, paragonabile alla lirica, alla commedia o alla tragedia. È legata ad un'epoca particolare del mondo occidentale, che va all'incirca dal 1100 agli inizi degli anni Sessanta di questo secolo. Coincide con la nascita del romanzo della «finzione», ed è strettamente legata al testo, alla ideologia materializzata nello strumento testo. E il testo, che è sempre stato uno strumento delle élite, ha cominciato con la forma mentis di tutta una società, ne ha determinato le concezioni ideologiche e si è trasformato in metafora. L'utopia, in questo senso, è un fenomeno di un'epoca testualizzata.

Che cosa intende più prec-

amente per testo? Credo si possano distinguere tre epoche diverse. La prima, la più antica, in cui il testo si identificava con la pagina, la seconda che è poi quella in cui «nasce» l'utopia, nella quale il testo «galleggia» sopra la pagina. Quando il testo, cioè diventa visibile per sé stesso, diviso in capitoli, paragrafi, tabelle, indici. Ed una terza, quella attuale, l'epoca del testo sullo schermo dei computer, dove si è persa qualsiasi connessione con la pagina, in uno sforzo di distruggere la materialità del testo. Questo è davvero uno spazio utopico, nel senso più puro del termine. Il testo cioè, non sta in nessun luogo, non si sa da dove venga, né dove vada, si è quasi «spiritualizzato».

In un certo senso tutto il mondo si è staccato dalla propria «pagina»?

Viviamo in un mondo in cui il luogo, la «località» hanno cessato di esistere. L'automobile «utopizza» il sedere di chi ci sta sopra, che in realtà non sta seduto in un luogo, ma si sposta continuamente e talmente staccato, isolato da terra che, se anche un fulmine lo colpisce, non verrebbe distrutto. La scuola «utopizza» il ragazzo, perché lo stacca dal suo ambiente per collocarlo in una dimensione ed educarlo a «luoghi» che non sono i suoi. Lo schermo della televisione «utopizza» radicalmente il bambino che la guarda, di strugge la topicità, la localizzazione della cucina della mamma. Fa sì che il bambino non faccia più distinzione tra ciò che vede e tocca e ciò che vede soltanto. Il cinema per lo meno aveva bisogno di un luogo ben preciso, richiedeva una topicità tutta particolare. La televisione l'ha annullata completamente. Persino si muore «utopizzato» in un letto di ospedale, radicati in un luogo neutro.

Insomma l'utopia ha ancora senso, è ancora possibile pensarla?

Credo sia folle credere che l'utopia almeno quella «classica» sia ancora possibile. Forse sopravvive, appunto, come una vecchia forma letteraria. Come sopravvivono ancora certi ritratti ad olio di personaggi più o meno famosi, pasciuti e ben vestiti. Ma non è questa l'arte moderna. In un mondo in cui il bambino pensa ormai in tempo reale e in la mente prende «fotografia», si configura nello specchio del computer, per lui non c'è futuro né passato, ma solo il presente.

Lei è stato, anni fa, sostenitore della «decolarizzazione». Definiva la scuola, obbligatoria e gratuita, come «oppio dei popoli», più attenta a perpetuare le divisioni di classe e a trasmettere il potere che ad educare e formare. È oggi?

Sono sempre stato contrario a un processo di scolarizzazione in cui si producono in forma piramidale le differenze di classe attraverso classi differenti. E del resto ho l'impressione che oggi, nei paesi più avanzati, la classe borghese

non ha più bisogno della laurea dei propri figli per trasmettere il potere. In America latina poi, si è passati dagli anni in cui l'Unesco dichiarava che il maggior ostacolo allo sviluppo di quei paesi era rappresentato da mandare i figli a scuola agli anni del boom della domanda di scolarità. Ma oggi siamo arrivati alla situazione in cui molti cercano di ottenere un certificato, un diploma, ma evitando di frequentare la scuola. Credo che l'utopia di una educazione universale, di una reale educazione, non abbia più presa.

È l'utopia politica che fine ha fatto?

Anche in questo caso possiamo, dobbiamo limitarci un periodo ben determinato. In quel periodo la politica si poteva definire per la sua relazione, più o meno forte, con l'utopia. È molto difficile farlo oggi nel mondo non più dominato dalla pagina scritta, dal testo, ma dal computer.

Quali sono le sue ricerche odierne, i suoi interessi, e dove lavora attualmente?

In alcuni periodi dell'anno lavoro alla Pennsylvania University. A parte alcuni corsi con gli studenti, assieme ad altri quattro o cinque colleghi facciamo delle riunioni periodiche di discussione e di studio. Ci riuniamo di solito nei fine settimana, fuori dell'università, magari nel caffè ed invitiamo chiunque sia interessato a discutere con noi in forma «conviviale». Attualmente l'oggetto dei nostri discorsi è una sorta di «archeologia dell'ovvietà», una storia delle nostre ovvietà. Per esempio da dove viene il concetto che possiamo avere un corpo? Suamo anche curando la compilazione di un dizionario particolare. Sarà formato da solo diecimila termini utilizzati costantemente dal 1949 in poi nei discorsi sul progresso, per mostrare come ognuno di questi concetti, ogni decennio ha cambiato di campo semantico. Ci sono dentro concetti come, velocità, lavoro, produzione, riproduzione. Con la sola finalità di vedere con distacco proprio quei concetti che sembrano ovvi. Insomma io cerco le ore che hanno perduto il loro orologio.

Una nuova edizione delle opere di Lenin

La sesta edizione di tutte le opere di Lenin è stata annunciata ieri dalla «Pravda». Molti, sottolinea l'organo del Pcus, gli inediti che saranno inseriti per la prima volta nella vastissima raccolta di scritti i suoi documenti passano dai 9.000 della quinta edizione ai 16.000 circa della prossima. L'istituto sovietico del marxismo-leninismo ha già cominciato il lavoro per la redazione di 70 volumi suddivisi in tre grandi sezioni. La prima (45 volumi) comprende i libri, gli opuscoli, gli articoli, i discorsi, le direttive al partito, alle istituzioni statali e alle organizzazioni internazionali. Nella seconda sezione (13 volumi) sarà molto ampliata la parte dedicata alle lettere personali e ai familiari, il numero dei documenti contenuti sarà raddoppiato rispetto alle precedenti raccolte.

Scoperta a Modica una chiesa bizantina

Nel cuore della zona barocca di Modica, in provincia di Ragusa, è stata scoperta una chiesa rupestre tardo-bizantina. Per anni usata come magazzino la sua esistenza era sfuggita a tutti, esperti compresi. Il bello è che la chiesa risulta anche roccamente affrescata. Secondo gli studiosi della soprintendenza archeologica di Siracusa che hanno effettuato «l'identificazione» (questo il termine tecnico del ritrovamento) potrebbe trattarsi della prototeca di San Pietro dal momento che i resti si trovano a pochi passi dal settecentesco duomo omonimo.

Recuperata la «Madonna con bambino» di Otricoli

La «Madonna con bambino», dipinto di scuola umbra del tredicesimo secolo, rubata nel giugno del '78 dalla chiesa di Santa Maria Assunta di Otricoli, è stata recuperata. Il quadro è riemerso a Todi dopo un lungo e sotterraneo viaggio nel mercato clandestino delle opere d'arte. Era in bella mostra in un negozio d'antiquariato. Il titolare è stato denunciato a piede libero per ricettazione. La preziosa tempera, di autore ignoto, misura 80 centimetri per quaranta.

Potenza rinvia presto il museo archeologico

Sarà pronto per gli inizi del prossimo anno il museo archeologico di Potenza, gravemente danneggiato dal terremoto dell'80. Il museo è stato restaurato ed è già avviata la catalogazione elettronica dei reperti che in futuro sarà estesa a tutto il materiale archeologico della Basilicata conservato nei musei italiani ed esteri. La raccolta sarà divisa in una sezione preistorica e in una «classica». In quest'ultima saranno esposti anche i reperti di età preromana e prelaconica dell'ottavo al secondo secolo avanti Cristo recuperati nell'area dell'antica Potentia sita nell'attuale comune di Vaglio.

San Carlo il ministero conferma Giacchieri

Il ministero del Turismo e dello spettacolo ha riconfermato la fiducia al contestato soprintendente del teatro San Carlo di Napoli, Renzo Giacchieri. Il telegramma di «conferma» porta la firma del direttore generale Carmelo Rocca Giacchieri aveva nei giorni scorsi rimesso il mandato «per consentire lo svolgimento di ogni ispezione e controllo». Le dimissioni del soprintendente erano state chieste dalle organizzazioni sindacali. Il ministero, invece, nel «confermare la fiducia al soprintendente Giacchieri», sottolinea il miglioramento della situazione finanziaria del teatro napoletano ed evidenzia l'obiettivo pregiudiziale per il San Carlo nel caso di un eventuale, sia pure transitorio, disimpegno di Giacchieri.

I nuovi pianisti vincitori del concorso «Carl Czerny»

Si è concluso l'ottava edizione del concorso pianistico nazionale «Carl Czerny» di Torre Pellice (Torino), allargato quest'anno al violino e pianoforte. Globalmente notevole per quantità e qualità la partecipazione di giovani esecutori. La giuria, presieduta da Gloria Lanni (ne hanno fatto parte Felice Cusano, Giancarlo Facchinetti, Franca Lessona, Massimo Martini, Umberto Padroni e Riccardo Raselli) ha premiato nelle varie categorie Elisabetta Piroto, Elisa Tomellini, Andrea Secchi, Massimiliano Martier e Roberto De Romanis, vero protagonista e rivelazione di questa edizione del concorso. Nella sezione a quattro mani, la vittoria è andata ad duo Diego e Fabio Gordi.

ALBERTO CORTESE

Chiude il serial che ha rifatto il look a Miami

Dopo cinque anni crolla l'audience di «Miami Vice» il telefilm di lusso che è riuscito a cambiare l'immagine reale della città

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. La barba di due giorni diventata di gran moda grazie a Sonny Crockett Don Johnson ormai la ostentano solo gli americani scialtri. Le magliette che i due poliziotti più arrivi della storia della televisione portavano sotto la giacca di lino si vedono solo addosso a qualche hollywoodiano che ha perso terreno. E neanche a Miami

guardano più Miami Vice nel l'ultimo anno durante il «suo» venerdì sera la rete che lo trasmette la Nbc. Si è piazzata ultima tra i tre grandi network. Anche gli abitanti di Miami hanno preferito sintonizzarsi su Dallas. È la fine di un'epoca televisiva fatta di violenza ai limiti della macelleria ma con sfondi postmoderni e sontuosi in colori pastello di

poliziotti con addosso l'equivalente del loro reddito annuale in abiti firmati e fatta di ambienti immaginari segnati dallo schermo che hanno finito per cambiare aspetto e percezione estema di una città. Nel rapporto Miami Miami Vice la vita ha finito per imitare la televisione.

E così l'episodio finale (dopo cinque anni) di Miami Vice, in onda domenica sera, viene accolto con analisi e cronologia raffica. In città cast e produzione partecipano a dozzine di party e organizzano un'asta di cimeli della serie. Mentre giornalisti e critici televisivi si affannano a cercare di dire la parola definitiva sulla serie poliziesca che al momento della sua massima gloria veniva definita «il fenomeno culturale più rappresentativo dell'America degli anni Ottanta» elegante laccato ci

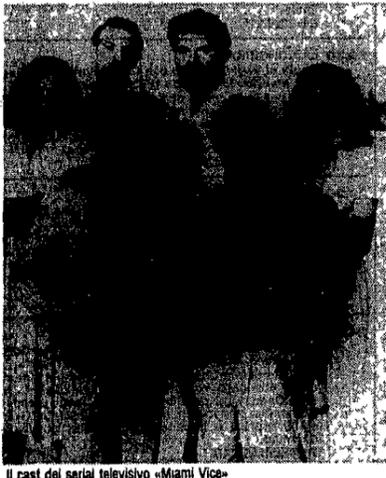
nico di poco dialogo scandito da sottofondi rock e spesso girato come un video rock in cui si guardava più ai vestiti dei detective Crockett e Tubbs e agli interni extraluce delle case dei grandi spacciatori che alle scene d'azione. E poi lo aveva proclamato tre anni fa il quotidiano Miami Herald «è lo show che ha ridefinito l'immagine della città». «Fin dall'inizio nel '84, la serie ha rafforzato e esagerato quello che già si sapeva di Miami che era un mondo di cowboy della cocaina e di milionari della manovana che si uccedevano tra loro» ha scritto un giornalista del New York Times Jeffrey Schmalz, dopo un viaggio fatto per confrontare le due Miami: la reale e la televisiva. «Ma ha anche convinto decine di milioni di americani che era una città che non si vedeva sui giornali»

una città di giovani abbronzati accanto ai soliti pensionati in cerca di sole. Una città con un suo particolare e distinto stile architettonico e una sensuale bellezza subtropicale».

Alla fine se ne sono convinti anche gli abitanti di Miami. E la città ha cominciato a cambiare come per conferma le aspettative create dallo show televisivo. E non solo nelle occasioni sociali intasate da uomini con t-shirt pastello sotto la giacca simil Armani. Le immagini di Miami Vice sfondi preferiti le case Art Deco o Post Art Deco dipinte in rosa verde azzurro - hanno anche influenzato definitivamente l'architettura della città. I nuovi complessi residenziali i nuovi palazzi per uffici vengono ormai tutti costruiti in stile Art Deco rosa, verdi, azzurri. La roccaforte storica dello stile sfondo delle

più classiche riprese di Miami Vice: il primo fatascante quartiere di South Beach, è stata ristrutturata. Invasa da yuppie, negozi e caffè, ed è diventata una zona di gran moda. «Prima che arrivassimo noi gli edifici Deco cadevano a pezzi: ora sono l'orgoglio della città», si vanta il creatore della serie, Anthony Yerkovich.

Qualcuno, però, critica lo show ha ridato smalto alla città. L'ha stimolata ma con il suo cocktail di crimine e stile, ha anche provocato nei suoi abitanti il perverso piacere di sentirsi in una nuova Casablanca in una città affascinante e pericolosa sempre sul filo del rasoio. «Gli scenari erano favolosi, villa dopo villa palma dopo palma. Ma se in quegli sfondi così belli, una volta su due la scena si risolveva in un bagno di sangue il messaggio finale non risultava così allestente e ispiratorio come molti dicono», obietta Michael Collins, vicepresidente dell'ufficio congressi e turismo di Miami. E l'aumento continuo del crimine, oltre a' choc provocato da una nuova rivolta razziale nel gennaio di quest'anno, hanno appannato l'immagine di questa Miami pericolosa ma caramellata, proprio mentre lo show perdeva pubblico. E in città si è ricominciato a lamentare del titolo della serie, che vuol dire «vizio a Miami». Anche se adesso eredita del fenomeno televisivo defunto, scimmiettamenti del titolo si trovano ovunque in tutta la contea. C'è Miami Mice (Miami Topo, un deartizzatore), Miami Twice (Miami Due Volte, abiti di seconda mano), Miami Spice (Miami Spiega, negozio di alimentari) e Miami Slice (Miami Fetta, bar-pizzeria).



Il cast del serial televisivo «Miami Vice»